

**A proposito della lezione di Giovanni Ferretti: «Come parlare di Dio nell'agorà  
Il linguaggio religioso-cristiano in contesti pubblici come la scuola»  
Relazione per il convegno “Impegno comune per un Irc (Insegnamento della religione cattolica) di qualità”,  
Roma 16-17 aprile 2012**

Ho letto con attenzione, dopo avere partecipato al **Convegno nazionale dei direttori e responsabili IRC e dei Presidi delle Facoltà Teologiche e dei Direttori degli ISSR**, sul tema “Impegno comune per un Irc di qualità” che si è svolto a Roma il 16 e il 17 aprile 2012, l'intervento del prof. Giovanni Ferretti, dal titolo: «Come parlare di Dio nell'Agorà: il linguaggio religioso-cristiano in contesti pubblici come la scuola».

Non nascondo il mio disagio di fronte a quella relazione, disagio manifestato da subito con le mie domande poste in assemblea (1. Che cosa significa propriamente essere cattolici, al di là di una buona intenzione? C'è qualcosa di specifico e di originale? 2. Chi è che oggi può autorevolmente, credibilmente parlare di Dio all'uomo contemporaneo: i filosofi (sempre meno ascoltati) o i santi, la Scrittura e il Magistero? Che significa l'indizione dell'«Anno della fede» in questa prospettiva?).

Francamente le risposte alle mie domande non sono state approfondite ed esaurienti, ma questo è certamente legato alla situazione particolare di una assemblea, ricca di domande e povera di tempo.

Ritengo però urgente che la questione vada affrontata e – in qualche modo – risolta.

Mi spiego:

1. In un contesto ecclesiale come quello in cui abbiamo vissuto, bisogna dare spazio a libere interpretazioni di una «discutibile» teologia e/o filosofia, come se fosse l'unica, o non piuttosto privilegiare l'insegnamento attuale della Chiesa? Mi riferisco al magistero pontificio (sia di Giovanni Paolo II – basti pensare alla *Fides et ratio* – sia di Benedetto XVI – di cui non basta citare la straordinaria lezione tenuta in Germania, senza approfondirne le ragioni, i contenuti, ma soprattutto il metodo...). Per non dimenticare la Tradizione e la Sacra Scrittura, che potrebbero *Disambiguare* [volutamente uso questo orribile neologismo di Ferretti] ogni autentica nozione di Dio.
2. Se è vero che non si fa teologia con le proposizioni del Magistero, è anche vero che tale insegnamento non si può disattendere. E soprattutto che un convegno ecclesiale, che coinvolge la totalità delle Diocesi e degli Istituti Superiori di Scienze religiose per comunicare ed educare il popolo cristiano dovrebbe dare spazio alle varie esperienze di Chiesa anche nel suo progettarsi. Ho sempre pensato che un convegno debba non solo dire quanto gli organizzatori hanno pensato, ma essere aperto alle varie realtà cui tale convegno si rivolge. Se no è una realtà «ingessata», e allora, invece che la partecipazione in loco sarebbe sufficiente la trasmissione degli atti: con internet si fanno tante cose a costo zero e con ampia diffusione. È vero che non si sostituiscono gli straordinari incontri personali, ma non bastano questi a dare ragione di un convegno ecclesiale che potrebbe e dovrebbe avere una ben diversa ricaduta educativa e culturale.
3. Qual è il posto e il significato del «Catechismo della Chiesa cattolica» per una presenza culturalmente significativa nell'«Agorà» del mondo attuale? Come prendere in considerazione quanto il Papa ha detto – e chiesto alla Chiesa intera – attraverso l'indizione dell'«Anno della fede»? Che peso ha la lettera apostolica *Porta fidei* di Benedetto XVI, che tra l'altro così afferma: «[11] E' proprio in questo orizzonte che l'Anno della fede dovrà esprimere un corale impegno per la riscoperta e lo studio dei contenuti fondamentali della fede che trovano nel Catechismo della Chiesa Cattolica la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato

i secoli, il Catechismo offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede. [12] In questo Anno, pertanto, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* potrà essere un vero strumento a sostegno della fede, soprattutto per quanti hanno a cuore la formazione dei cristiani, così determinante nel nostro contesto culturale. [...] La fede, infatti, si trova ad essere sottoposta più che nel passato a una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche. La Chiesa tuttavia non ha mai avuto timore di mostrare come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità».

Sono solo alcuni interrogativi, che – anche di fronte alle note di Giovanni Ferretti – chiedono una risposta coerente e, soprattutto, una docile obbedienza e sequela alle indicazioni del Magistero della Chiesa. Avere come maestri Rahner e certi pensatori contemporanei non aiuta a vivere quella “fede capace di dare le ragioni” così tanto auspicata da san Pietro nella sua Prima lettera. Certo ciascuno può scegliere i maestri che vuole, ma là dove la Chiesa si propone con occasioni di incontro autorevole, credo sia meglio la sana dottrina piuttosto che equivoci maestri.

Del resto, se siamo attenti, già lo scorso anno Benedetto XVI, nella udienza alla Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici, così concludeva:

[...] Mi sembra particolarmente importante aver voluto affrontare [...] il tema di Dio: «La questione di Dio oggi». Non dovremmo mai stancarci di riproporre tale domanda, di “ricominciare da Dio”, per ridare all'uomo la totalità delle sue dimensioni, la sua piena dignità. Infatti, una mentalità che è andata diffondendosi nel nostro tempo, rinunciando a ogni riferimento al trascendente, si è dimostrata incapace di comprendere e preservare l'umano. La diffusione di questa mentalità ha generato la crisi che viviamo oggi, che è crisi di significato e di valori, prima che crisi economica e sociale. L'uomo che cerca di esistere soltanto positivisticamente, nel calcolabile e nel misurabile, alla fine rimane soffocato. In questo quadro, la questione di Dio è, in un certo senso, «la questione delle questioni». Essa ci riporta alle domande di fondo dell'uomo, alle aspirazioni di verità, di felicità e di libertà insite nel suo cuore, che cercano una realizzazione. L'uomo che risveglia in sé la domanda su Dio si apre alla speranza, ad una speranza affidabile, per cui vale la pena di affrontare la fatica del cammino nel presente (cfr *Spe salvi*, 1).

Ma come risvegliare la domanda di Dio, perché sia la questione fondamentale? Cari amici, se è vero che «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona» (*Deus caritas est*, 1), la domanda su Dio è risvegliata dall'incontro con chi ha il dono della fede, con chi ha un rapporto vitale con il Signore. Dio viene conosciuto attraverso uomini e donne che lo conoscono: la strada verso di Lui passa, in modo concreto, attraverso chi l'ha incontrato. [...] Nella famiglia, nel lavoro, come nella politica e nell'economia, l'uomo contemporaneo ha bisogno di vedere con i propri occhi e di toccare con mano come con Dio o senza Dio tutto cambia.

Ma la sfida di una mentalità chiusa al trascendente obbliga anche gli stessi cristiani a tornare in modo più deciso alla centralità di Dio. A volte ci si è adoperati perché la presenza dei cristiani nel sociale, nella politica o nell'economia risultasse più incisiva, e forse non ci si è altrettanto preoccupati della solidità della loro fede, quasi fosse un dato acquisito una volta per tutte. In realtà i cristiani non abitano un pianeta lontano, immune dalle «malattie» del mondo, ma condividono i turbamenti, il disorientamento e le difficoltà del loro tempo. Perciò non meno

urgente è riproporre la questione di Dio anche nello stesso tessuto ecclesiale. Quante volte, nonostante il definirsi cristiani, Dio di fatto non è il punto di riferimento centrale nel modo di pensare e di agire, nelle scelte fondamentali della vita. La prima risposta alla grande sfida del nostro tempo sta allora nella profonda conversione del nostro cuore, perché il Battesimo che ci ha resi luce del mondo e sale della terra possa veramente trasformarci. (Benedetto XVI, *Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici*, 25 novembre 2011).

Ritengo inoltre che la stessa impostazione filosofica della lezione vada affrontata e discussa, evidenziando le carenze di carattere metodologico e contenutistico.

Se lo scopo della lezione del Prof. Ferretti era quello di indicarci come parlare di Dio nell'agorà, ovvero quale dovrebbe essere il linguaggio religioso-cristiano in contesti pubblici come la scuola, a me pare che tale comunicazione avrebbe dovuto tenere conto proprio della situazione culturale nella quale i giovani oggi vivono. È un ambito di totale estraneità alla fede, spesso anche definito come *analfabetismo religioso*, in un contesto in cui non vale più il richiamo alla tradizione, in cui il relativismo, con la sua deriva permissivistica, ha una notevole incidenza. A questo proposito non posso non notare quanto, anche oggi, proprio all'interno della esperienza del popolo cristiano, si richiede una autenticità e una fedeltà al dato rivelato, che non si ritrova in coloro che – anche attraverso i mezzi di comunicazione sociale – si vogliono fare interpreti del sentire ecclesiale.

Tale contesto è stato bene descritto dal magistero sia di Giovanni Paolo II che da quello di Benedetto XVI e richiede una presenza e una testimonianza capaci di rigenerare l'annuncio cristiano, nella sua essenzialità e nella sua concreta e affascinante bellezza. Bisogna imparare la lezione della Chiesa primitiva, se vogliamo, o la capacità che questi due papi hanno avuto di toccare il cuore dei giovani (a questo proposito non possiamo sottovalutare l'impatto educativo che le giornate mondiali della gioventù hanno avuto negli ultimi anni).

Ritengo che un intervento magisteriale ad un Convegno ufficiale promosso dalla CEI e indirizzato ad una platea che in qualche modo si rivolge al 91% dei giovani (tale è infatti la percentuale degli studenti italiani che si avvalgono dell'IRC) non possa prescindere dalla scelta della Chiesa di indire l'Anno della fede (cfr la *Porta fidei*) e di suggerire che il modo di parlare di Dio oggi sia quello indicato dal Catechismo della Chiesa Cattolica.

Inoltre, proprio nel contesto culturale in cui viviamo noi e i nostri giovani, ritengo urgente la sottolineatura del modo proprio del cristiano di parlare di Dio. Oggi, il volto di Dio è Gesù Cristo, e parlare di Lui non può prescindere dalla Incarnazione e dalla Trinità, come si può sperimentare in una concreta e guidata esperienza di comunità cristiana. Solo nella chiarezza si può essere sicuri di essere ascoltati.

In questo il cammino della Chiesa post-conciliare (nella lettura che ne hanno fatto i Papi) è di esempio paradigmatico.

Don Gabriele Mangiarotti, Responsabile di CulturaCattolica.it e direttore dell'Ufficio IRC della Diocesi di San Marino – Montefeltro

[gabriele.mangiarotti@culturacattolica.it](mailto:gabriele.mangiarotti@culturacattolica.it)